



# **Gli italiani in guerra**

**Indagine sulla percezione dei conflitti  
e sul riarmo nella società italiana**

**Roma, 18 luglio 2025**

## **Indice**

	Pag.
1. Gli italiani in guerra	3
2. Il riarmo? Pacifisti, disertori, neutralisti e mercenari stranieri	6
3. Una pace apparente: un bilancio delle missioni all'estero	15
4. La spesa per la difesa e la capacità militare	21
5. Verso un'economia di guerra?	25
6. Un'anestesia della cultura collettiva di lungo periodo	30

## **1. Gli italiani in guerra**

Le immagini dei conflitti armati in corso in diverse regioni del mondo si riversano quotidianamente nei nostri schermi televisivi con una forza che scuote l'opinione pubblica: i bagliori delle esplosioni squarciano il buio, le colonne di fumo si innalzano come presagi inquietanti, le sirene riecheggiano tra le rovine delle città ridotte in macerie. I telegiornali trasmettono senza sosta scene di devastazione, corpi feriti, esistenze spezzate. Non è più il tempo delle narrazioni astratte o dei remoti filtri mediatici: la guerra è cruda, reale, tangibile. I leader mondiali si alternano sulle tribune con discorsi dai toni ostili, intrisi di propaganda, mentre le diplomazie internazionali si muovono su un terreno scivoloso, tra minacce sottili e alleanze sempre più fragili. E gli italiani, come reagiscono alle nuove tensioni geopolitiche, che sembrano stringere il mondo in una morsa?

L'indagine del Censis sulla percezione della guerra nella società italiana e sul riarmo<sup>1</sup> tratteggia un Paese che osserva il caos globale con il fiato sospeso. La preoccupazione c'è, ma non si è ancora raggiunto il livello di allarme. La minaccia di un allargamento dei conflitti che trascini l'Italia in guerra è percepita come possibile, ma non imminente: su una scala da 0 a 100, la probabilità di un coinvolgimento diretto si attesta a 31.

Ormai consapevoli che l'epoca della pace garantita dai mercati globali è tramontata, gli italiani si muovono con cautela in un mondo che appare sempre più vacillante, dove le certezze di un tempo si sgretolano sotto il peso di nuove sfide geopolitiche, rivalità tecnologiche e lotte economiche. La società si mostra però poco incline al sacrificio bellico. Solo il 16% degli italiani si dichiara pronto a combattere per la patria o per un ideale, mentre una maggioranza ben più ampia sceglierebbe la protesta pacifista o addirittura la diserzione. Con un pragmatismo che rasenta il cinismo, alcuni propongono di delegare la difesa a contingenti di mercenari stranieri, evitando così il coinvolgimento diretto dei cittadini italiani. A complicare il quadro si aggiunge la crisi demografica che affligge il Paese: la denatalità ha ridotto drasticamente il numero dei giovani, un problema che non riguarda solo il mercato del lavoro, ma anche la difesa nazionale. I capi di Stato Maggiore si trovano di fronte a un dilemma complesso: come rafforzare l'esercito

---

<sup>1</sup> L'indagine è stata realizzata su un campione di 1.007 individui stratificato per genere, età, area geografica di residenza e ampiezza demografica del comune di residenza, statisticamente rappresentativo dell'universo di riferimento (popolazione italiana maggiorenne).

attingendo a una generazione già prosciugata nelle statistiche demografiche? La scarsità di giovani, figli di un prolungato declino dei tassi di natalità, rappresenta una sfida strutturale, che rende ancora più ardua la pianificazione della sicurezza in un contesto globale sempre più ostile.

Sul tema del potenziamento della sicurezza nazionale, gli italiani si dividono in modo netto. Solo il 25% sostiene in ogni caso un incremento delle risorse finanziarie destinate alla difesa, anche a costo di sacrificare voci di spesa cruciali come la sanità e le pensioni, per adattarsi a vivere in un mondo più pericoloso. Colpisce però che un italiano su dieci si dica favorevole a dotare il Paese di un arsenale nucleare: un'opzione che, pur minoritaria, segnala un mutamento di sensibilità in una parte della popolazione.

Tuttavia, gli italiani non si percepiscono come un popolo guerriero. Investire in carrarmati di ultima generazione, nell'aviazione militare o nelle flotte navali è accettato come una necessità imposta dalle circostanze, non come una vocazione naturale al militarismo. La vera partita, secondo la maggioranza, si gioca sul tavolo delle alleanze internazionali, considerate il principale baluardo contro le minacce esterne in un'epoca di crescenti turbolenze geopolitiche. La sicurezza del Paese, in un mondo in cui i conflitti si moltiplicano, dipende dalla capacità di tessere e mantenere legami solidi con gli alleati, ma anche dalla prontezza nel rispondere a scenari imprevedibili e mutevoli. In un mondo in cui le coalizioni tradizionali mostrano crepe sempre più evidenti, gli italiani guardano con crescente diffidenza all'alleato storico. Quasi la metà della popolazione non considera più scontato il sostegno degli Stati Uniti in caso di guerra. D'altra parte, le scelte protezionistiche in economia, come i dazi minacciati contro l'Europa, sono percepite come una vera e propria aggressione, che erode la tradizionale fiducia nell'amministrazione americana.

Di fronte a questa incertezza, si aprono due strade: rafforzare l'alleanza atlantica oppure puntare su una difesa europea integrata? La Nato rimane un punto di riferimento imprescindibile per circa la metà degli italiani, ma un quarto si dichiara confuso, incapace di esprimere un'opinione netta su questo nodo cruciale. L'idea di un sistema di difesa europeo – con un esercito comune, armamenti condivisi e un comando unificato – guadagna invece consensi: è sostenuta da sei cittadini su dieci. Questa opzione seduce anche molti critici storici del patto atlantico, che vedono in un'Europa unita militarmente una via per garantire maggiore sicurezza e indipendenza al continente. Tuttavia, l'impresa di allineare i 27 Stati membri su una strategia comune appare complessa. Le difficoltà di coordinamento tra nazioni con interessi diversi e priorità a volte divergenti rendono l'idea di una difesa

europea un progetto ambizioso, ma ancora lontano dalla piena realizzazione. Così, il pragmatismo italiano si manifesta con chiarezza nella preferenza per una neutralità diplomatica.

Che si tratti del conflitto tra la Russia e l'Ucraina o delle tensioni mediorientali, l'opinione dominante è che l'Italia debba restare fuori dai teatri di guerra. Questo desiderio di un non coinvolgimento, però, si scontra con la consapevolezza che la neutralità è una posizione fragile, incoerente con gli obblighi derivanti dall'appartenenza alle alleanze internazionali. Da un lato, si riconosce l'importanza di rafforzare la capacità militari e di consolidare i legami con gli alleati; dall'altro, si aspira a una *de-escalation* globale, nella speranza di preservare l'Italia dai conflitti.

Questa ambivalenza è propria di un Paese che non si riconosce negli eroismi epici di un passato mitizzato, né in una nazione pronta a marciare con entusiasmo sotto le bandiere. Gli italiani si muovono piuttosto in precario equilibrio, sospesi tra il timore di essere trascinati in un conflitto e il desiderio di pace, cercando di bilanciare le necessità della sicurezza con l'aspirazione a evitare il coinvolgimento diretto in guerre lontane o vicine.

L'indagine del Censis delinea quindi un'Italia che guarda al caos globale con un misto di realismo e disincanto. La fine della pace dei mercati segna l'ingresso in un'era di nuova competizione per assicurarsi le risorse naturali e logistiche. La corsa al riarmo è già iniziata e la guerra non è più un'ipotesi remota: bombardamenti, invasioni, persino la minaccia nucleare sono scenari che si fanno sempre più concreti. Eppure, gli italiani non cedono all'allarmismo. La percezione del rischio rimane moderata, l'opposizione alla guerra come soluzione è netta, e le alleanze, pur con qualche crepa, sono viste come una rete di sicurezza indispensabile. Neutralisti per convinzione o per calcolo opportunistico, gli italiani si muovono con prudenza in un mondo che sembra aver smarrito ogni stabilità, scommettendo sulla diplomazia, ma senza farsi illusioni sulla tenuta di un ordine globale ormai compromesso. La consapevolezza di vivere in un'epoca di transizione si accompagna a un'ansia trattenuta, a un senso di fragilità di fronte a un futuro incerto, in cui la pace appare un bene sempre più prezioso.

## **2. Il riarmo? Pacifisti, disertori, neutralisti e mercenari stranieri**

L'Italia del 2025 si ritrova a confrontarsi con un panorama globale segnato da crescenti tensioni geopolitiche, dove la fragilità degli equilibri internazionali alimenta un senso di vulnerabilità diffuso tra la popolazione. La possibilità che il Paese venga coinvolto in un conflitto armato entro i prossimi cinque anni è stimata al 31% dal campione intervistato, con variazioni che riflettono le diverse sensibilità dei diversi gruppi sociali: le persone meno istruite stimano un rischio del 35%, i laureati si attestano al 29%, mentre gli over 65, più cauti, indicano il 25% (tab. 1). Solo il 16% esclude categoricamente questa eventualità, mentre un altro 16% ritiene che le probabilità superino il 50% (fig. 1).

È un'Italia che non si abbandona a facili allarmismi, ma che avverte il peso di un mondo instabile e si prepara con il suo proverbiale pragmatismo, radicato in una storia di adattamento alle avversità e di gestione delle crisi.

Quando si chiede agli italiani chi rappresenti al momento la principale minaccia militare, le risposte delineano un immaginario plasmato dalle cronache recenti e da un'attenzione rinnovata alle recenti dinamiche globali: per il 50% è la Russia il pericolo più tangibile, seguita dai Paesi islamici (secondo il 31%, con un picco del 37% tra i laureati). Sorprende che il 23% (il 27% tra i più istruiti) indichi gli Stati Uniti come una potenziale fonte di rischio, un segnale di sfiducia verso un alleato storico percepito come meno affidabile rispetto al passato. Seguono, a distanza, Israele (16%), Cina (12%), Corea del Nord (10%) e Turchia (3%). Questo mosaico di percezioni rivela un Paese che osserva con attenzione gli scacchieri internazionali e che si sente esposto a molteplici incertezze in un mondo sempre più frammentato e imprevedibile.

Di fronte all'ipotesi di una guerra, gli italiani non mostrano slanci patriottici, né ambizioni di gloria. Tra i 18 e i 45 anni, la fascia d'età più direttamente coinvolgibile in caso di mobilitazione, solo il 16% si dichiara pronto a combattere, con una chiara differenza di genere: il 21% degli uomini contro il 12% delle donne. Il 39% si proclama pacifista e quindi protesterebbe, il 26% preferisce delegare la difesa a soldati professionisti e a mercenari stranieri, il 19% confessa senza remore che sceglierebbe la fuga per evitare il fronte e il dramma del conflitto (tab. 3).

È il ritratto di un'Italia che rifiuta la retorica bellicista, optando per strategie di resistenza passiva. Le scelte individuali per affrontare un eventuale conflitto confermano questa attitudine: l'81% cercherebbe un rifugio sicuro per proteggersi dai bombardamenti, il 78% farebbe scorta di provviste a lunga conservazione, il 66% (con un picco del 77% tra i giovani sotto i 35 anni) si doterebbe di un kit di sopravvivenza per resistere il più a lungo possibile, il 59% valterebbe il trasferimento in aree lontane dai combattimenti, con una propensione più marcata tra i giovani (il 68%). Infine, il 27% prenderebbe in considerazione l'idea di armarsi per autodifesa (il 39% tra i più giovani). Il Paese, lontano dal sognare imprese epiche, si prepara a resistere con astuzia, forte di un'eredità culturale che ha insegnato agli italiani a navigare nell'incertezza con intelligenza e strategie pratiche di sopravvivenza (tab. 4).

Per il 65% degli italiani, infatti, non siamo un popolo di guerrieri e il Paese soccomberebbe in caso di conflitto, senza il sostegno degli alleati (il dato sale al 70% tra gli over 65, che guardano al passato con la memoria di un'Italia vulnerabile). La fiducia negli Stati Uniti come partner affidabile si è incrinata: il 63% (il 70% tra gli anziani) interpreta i dazi americani come una vera e propria guerra commerciale: una percezione che alimenta sospetti e diffidenze. Di conseguenza, il 46% dubita che Washington sarebbe al nostro fianco in caso di necessità (un'opinione condivisa dal 50% dei laureati, che mostrano una maggiore consapevolezza delle complessità geopolitiche). Nonostante ciò, o forse proprio per questo, il 42% sostiene la necessità di rafforzare i rapporti bilaterali con gli Usa in materia di difesa e commercio, per affrontare un mondo sempre più complesso e imprevedibile, dove gli equilibri di potere si spostano rapidamente. La percezione di vulnerabilità del Paese non si traduce, però, in un consenso generalizzato per il riarmo: solo il 26% crede che investire in armamenti sia una strategia di deterrenza efficace (il 32% degli uomini contro il 21% delle donne) e il 25% è favorevole a incrementare la spesa militare anche a scapito di settori cruciali come la spesa sociale: la sanità e la previdenza. L'idea di dotare l'Italia di un arsenale nucleare convince l'11%, un dato che sottolinea la distanza da narrazioni militariste e la preferenza per soluzioni diplomatiche (tab. 5).

La Nato rimane però un pilastro imprescindibile per il 49% degli italiani, con un consenso più forte tra i laureati (55%) e gli over 65 (57%), che vedono nell'alleanza atlantica una garanzia di stabilità. Tuttavia, il 18% preferirebbe alleanze a geometria variabile, l'8% propone l'uscita dalla Nato per affidarsi esclusivamente alle forze nazionali e un significativo 25% non ha un'opinione chiara in proposito, riflettendo un'incertezza diffusa su come orientarsi nel nuovo mondo divenuto più instabile e pericoloso (tab. 6).

Parallelamente, il 58% degli italiani guarda con favore alla creazione di un sistema di difesa europeo integrato, con un esercito unico e un comando unificato per tutti i 27 Stati membri dell'Ue (si raggiunge il 72% tra gli anziani). Il 22% si oppone invece a qualsiasi forma di riarmo, il 10% preferirebbe accordi solo con i Paesi europei più forti (come la Francia, che dispone dell'arma nucleare) e l'8% punta sull'autosufficienza militare: una scelta minoritaria, che appare marginale in un contesto di forte interdipendenza internazionale (tab. 7).

La neutralità emerge come il principio guida della politica estera auspicata dagli italiani: una bussola che riflette una vocazione storica a evitare coinvolgimenti diretti nei conflitti armati. Sul conflitto russo-ucraino, il 33% (il 40% tra i giovani) sostiene una coalizione a favore di Kiev, solo il 5% si schiera con Mosca, ma il 62% preferisce una posizione neutrale, evitando rischi che potrebbero esporre il Paese a conseguenze imprevedibili (tab. 8).

Nel conflitto mediorientale, il 21% è a favore dei palestinesi (il 29% tra i giovani, il 27% tra i laureati), il 9% sostiene Israele, ma il 70% invoca la neutralità, confermando la tendenza a non prendere posizione in contesti complessi che dividono l'opinione pubblica (tab. 9).

Anche di fronte a scenari ipotetici, come un'occupazione americana della Groenlandia, solo il 4% starebbe con Washington, il 38% opterebbe per un'alleanza internazionale per difendere l'isola e il 58% sceglierebbe la neutralità, ribadendo la preferenza per un ruolo di spettatore prudente (tab. 10).

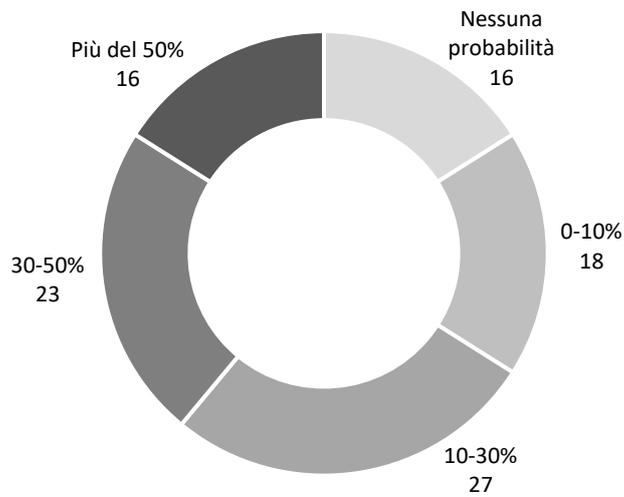
L'Italia del 2025 si rivela, dunque, un Paese che non ama la guerra, ma che si prepara a fronteggiarla con pragmatismo. La diffidenza verso le potenze globali, inclusi gli alleati storici, si accompagna a una fiducia limitata nelle proprie capacità militari e a un forte desiderio di neutralità. Gli italiani non sognano imprese eroiche, né medaglie: preferiscono rifugi sicuri, scorte di cibo e strategie di sopravvivenza che garantiscano la protezione in caso di crisi. In un mondo attraversato da inedite tempeste geopolitiche, l'Italia si conferma una nazione che non cerca lo scontro, ma si attrezza per resistere con astuzia, distillando l'incertezza in una strategia di adattamento che è parte integrante del suo patrimonio culturale e della sua identità collettiva. È un Paese che, di fronte all'imprevedibilità del futuro, sceglie di affidarsi alla propria capacità di arrangiarsi, trasformando la vulnerabilità in una forma di continuità pratica e ingegnosa.

**Tab. 1 - Quante probabilità ci sono che l'Italia sarà coinvolta direttamente in una guerra entro i prossimi cinque anni (su una scala da 0% a 100%)?**

Età		Titolo di studio	
18-34 anni	33%	Fino alla licenza media	35%
35-64 anni	33%	Diploma	32%
65 anni e oltre	25%	Laurea	29%
Totale	31%	Totale	31%

Fonte: indagine Censis, 2025

**Fig. 1 - Quante probabilità ci sono che l'Italia sarà coinvolta direttamente in una guerra entro i prossimi cinque anni (su una scala da 0% a 100%)? (val. %)**



Fonte: indagine Censis, 2025

**Tab. 2 - Da dove provengono le principali minacce potenziali per l'Italia sul piano militare? (val. %)**

	Titolo di studio			Totale
	Fino alla licenza media	Diploma	Laurea	
Russia	47	53	48	50
Paesi islamici	22	28	37	31
Stati Uniti	21	21	27	23
Israele	13	17	16	16
Cina	13	13	12	12
Corea del Nord	8	11	10	10
Turchia	3	4	2	3
Nessuno	8	4	4	5
Non sa	6	2	2	3

Possibili più risposte.

Fonte: indagine Censis, 2025

**Tab. 3 - Come reagirebbe se l'Italia fosse coinvolta direttamente in una guerra e fosse richiamato/a dalle Forze armate? (val. %)**

	Età		Genere		Totale
	18-34 anni	35-45 anni	Maschi	Femmine	
Protesterebbe, è un pacifista	41	37	31	48	39
Si rifiuterebbe, la soluzione è arruolare soldati di professione, pagare mercenari stranieri	18	35	26	25	26
Diserterebbe, fuggirebbe	22	15	22	15	19
Risponderebbe positivamente, è pronto a combattere	19	13	21	12	16
Totale	100	100	100	100	100

Base: solo individui di 18-45 anni.

Fonte: indagine Censis, 2025

**Tab. 4 - Quali comportamenti adotterebbe se l'Italia fosse coinvolta direttamente in una guerra? (val. %)**

	Età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Si informerebbe sui rifugi dove ripararsi in caso di bombardamenti	85	83	74	81
Stoccherebbe scorte alimentari	77	83	71	78
Si procurerebbe un kit di sopravvivenza	77	69	54	66
Si trasferirebbe in una località lontana dai combattimenti	68	59	51	59
Si doterebbe di un'arma e imparerebbe a usarla	39	30	15	27

Fonte: indagine Censis, 2025

**Tab. 5 - Opinioni sulla guerra e sulla difesa (val. %)**

	Titolo di studio			Totale
	Fino alla licenza media	Diploma	Laurea	
Non siamo un popolo di guerrieri, da soli saremmo travolti dal nemico	69	65	64	65
I dazi americani sono già un atto di guerra	61	62	66	63
In caso di guerra, non è sicuro che saremmo alleati con gli Usa	42	45	50	46
Sarebbe opportuno costruire un rapporto privilegiato con gli Usa su difesa e commercio	46	45	38	42
Per garantirci la pace dobbiamo riarmarci, per essere temibili	28	26	26	26
Dobbiamo investire nella nostra difesa militare, anche riducendo la spesa pubblica per la sanità e la previdenza	25	24	26	25
È ora che l'Italia si doti della bomba atomica	9	10	13	11

Fonte: indagine Censis, 2025

**Tab. 6 - Opinioni sull'adesione dell'Italia alla Nato (val. %)**

	Età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Dobbiamo rafforzare la Nato	49	44	57	49
Dobbiamo creare un'alleanza con altri Paesi alternativa alla Nato	19	21	13	18
Dobbiamo uscire dalla Nato e contare solo sulle nostre forze	8	9	7	8
Non sa	24	26	23	25
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Fonte: indagine Censis, 2025

**Tab. 7 - Opinioni sul sistema di difesa europeo (val. %)**

	Età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Favorevole: è la soluzione migliore	55	52	72	58
Non favorevole: non dobbiamo né rafforzare il nostro esercito, né costruire un sistema di difesa europeo	21	29	11	22
Non favorevole: è meglio fare accordi solo con i Paesi europei più forti	14	11	5	10
Non favorevole: è meglio rafforzare il nostro esercito, non costruire un sistema di difesa europeo	10	8	5	8
Non sa	0	0	7	2
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Fonte: indagine Censis, 2025

**Tab. 8 - Riguardo alla guerra in corso tra la Russia e l'Ucraina, l'Italia con chi dovrebbe allearsi? (val. %)**

	Età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Ucraina	40	27	39	33
Russia	4	7	1	5
Neutrale	56	66	60	62
Totale	100	100	100	100

Fonte: indagine Censis, 2025

**Tab. 9 - Riguardo al conflitto in corso in Medio Oriente, l'Italia con chi dovrebbe allearsi? (val. %)**

	Età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Palestinesi	29	18	21	21
Israele	9	9	8	9
Neutrale	62	73	71	70
Totale	100	100	100	100

Fonte: indagine Censis, 2025

**Tab. 10 - Se la Groenlandia fosse occupata dagli Stati Uniti, l'Italia con chi dovrebbe allearsi? (val. %)**

	Età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Alleanza internazionale per la Groenlandia	35	34	45	38
Stati Uniti	10	4	1	4
Neutrale	55	62	54	58
Totale	100	100	100	100

Fonte: indagine Censis, 2025

### **3. Una pace apparente: un bilancio delle missioni all'estero**

Dopo il 1945, l'Europa ha coltivato l'illusione di un'immunità duratura al virus della guerra: un sogno di pace perpetua che si è rivelato fragile di fronte alla realtà odierna. Pensare che il conflitto armato sia un'esperienza completamente estranea all'Italia contemporanea è però fuorviante. Uno sguardo al passato recente rivela una presenza costante del nostro Paese in scenari bellici, spesso sotto il vessillo delle Nazioni Unite, ma con costi umani di rilievo.

La caduta del muro di Berlino nel 1989 aveva alimentato l'ottimismo e la fiducia in un'epoca di prosperità e armonia globale, ma la realtà ha smentito tali aspettative. Invece di ridursi, i conflitti armati nel mondo sono proliferati: dagli 86 registrati nel 1989 siamo passati a 184 nel 2024. Parallelamente, le vittime sono cresciute in modo drammatico, aumentando da 67.346 nel 1989 a 159.837 nell'ultimo anno (fig. 2).

Questi numeri, già impressionanti, sono probabilmente sottostimati, soprattutto a causa della scarsa trasparenza dei dati provenienti da teatri bellici principali, come il fronte russo-ucraino, da dove le informazioni arrivano in modo frammentario, rendendo la precisa contabilità delle vittime un esercizio assai arduo. Negli ultimi trentacinque anni, comunque, il mondo ha contato tra i 3,9 e i 5,7 milioni di morti in conflitti armati: una forbice ampia che riflette le difficoltà nel raccogliere dati puntuali in contesti caotici e opachi.

Alcuni teatri di guerra, spesso relegati ai margini dell'attenzione mediatica occidentale, hanno raggiunto picchi tragici: la guerra civile etiopie (43.000 morti), il genocidio in Ruanda (tra 794.000 e 1,6 milioni di vittime, a seconda delle diverse stime), la guerra Eritrea-Etiopia (98.000 morti), la crisi siriana (287.000), il conflitto in Afghanistan (286.000), la guerra del Tigre (350.000), quella in Yemen (61.000), fino al conflitto Russia-Ucraina (oltre 423.000 morti stimati al 2024) e a Gaza (più di 55.000 vittime già l'anno scorso). A questi si aggiunge l'instabilità crescente nel Medio Oriente, che ha finito per coinvolgere Teheran e Tel Aviv, e che minaccia ulteriori escalation proiettando nuove ombre su un futuro già incerto.

Dal 1989, l'Italia ha partecipato attivamente con proprie truppe militari in 8 teatri di guerra, contribuendo a coalizioni internazionali a guida statunitense o di altri Paesi, come in Kuwait (1991), Kosovo (1999), contro al-Qaida,

contro i talebani in Afghanistan, in Iraq, in Mali, contro lo Stato Islamico. Tuttavia, l'impegno più significativo si è concentrato nelle operazioni di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite, con contingenti che variano da poche decine di unità, come in Bosnia, in Serbia e in Eritrea, fino a migliaia di militari, come in Libano (tab. 11).

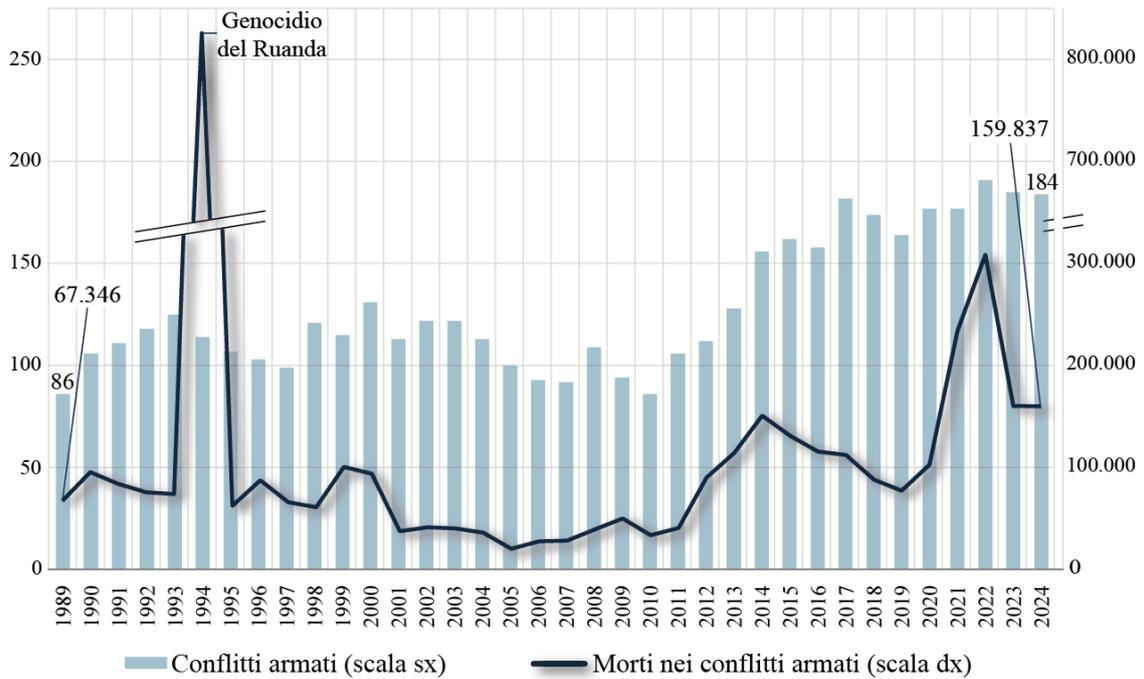
Il dispiegamento più intenso si è registrato nel 1993 in Mozambico e in Somalia, con oltre 3.300 caschi blu italiani (esclusi i civili e i volontari), e nella missione Unifil in Libano, con circa 2.500 militari all'anno tra il 2006 e il 2009, poi ridotti a oltre 1.000 nel decennio 2010-2020, scesi sotto le 900 unità negli anni successivi. Al 31 dicembre 2024, l'Italia si distingueva come il primo Paese occidentale per numero di militari impegnati in missioni internazionali di pace (pari a 1.783) (tab. 12).

Il costo umano di queste operazioni è stato elevato: dal 1989, 146 italiani sono caduti in missioni di pace sotto l'egida di Onu, Nato, Ue o altre coalizioni. Di questi, 53 hanno perso la vita nella missione Isaf in Afghanistan, 35 in Antica Babilonia in Iraq, 7 in Ibis in Somalia e 7 in Kfor in Kosovo.

Sul piano economico, l'Italia si posiziona al 7° posto tra i contributori alle operazioni di pace delle Nazioni Unite per il biennio 2024-2025, con il 3,2% di un budget totale di 5,6 miliardi di dollari, preceduta da Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania, Regno Unito e Francia (tab. 13).

Per il 2025, il Parlamento italiano ha stanziato circa 2 miliardi di euro per missioni internazionali e interventi di cooperazione, autorizzando l'impiego di militari e forze di polizia fino a 12.260 unità, 2.409 mezzi terrestri, 86 mezzi aerei e 24 mezzi navali. Queste risorse supportano operazioni diversificate, dall'assistenza e l'addestramento al presidio di basi militari e alla vigilanza, in un'area geografica che spazia dai Balcani all'Ucraina, da Cipro al Libano, dal Nord Africa (Libia e Tunisia) all'Africa occidentale (Niger e Burkina Faso), fino al Corno d'Africa (Somalia, Gibuti, Mozambico) e alle attività di sorveglianza svolte nel Golfo di Guinea e nel Mar Rosso. È previsto anche un dispositivo militare per l'operazione Levante, legata al conflitto Israele-Hamas, con l'obiettivo di fornire supporto umanitario alla popolazione civile attraverso il rifornimento di beni di prima necessità, un ospedale da campo e un'unità navale attrezzata per offrire prestazioni sanitarie. È l'impegno di un'Italia capace di coniugare la vocazione alla pace con la necessità di affrontare le complessità di un mondo in cui la stabilità globale rimane una sfida aperta.

**Fig. 2 - I conflitti armati nel mondo e le vittime (\*), 1989-2024 (v.a.)**



(\*) Sono considerati i conflitti armati che hanno causato direttamente almeno 25 morti all'anno, con il coinvolgimento di Stati, fazioni ribelli o gruppi armati.

Fonte: elaborazione Censis su dati Ucdp (Uppsala Conflict Data Program)

**Tab. 11 - La partecipazione dell'Italia a missioni internazionali di pace delle Nazioni Unite, 1990-2024 (v.a.)**

Anni	Numero di missioni	Totale personale (esclusi civili e volontari)	Esperti/ osservatori	Polizia	Staff	Militari
1990	4	79				79
1991	6	89		10		79
1992	7	159	25	85		49
1993	8	3.434	26	10		3.398
1994	8	278	25	3		250
1995	6	78	29			49
1996	5	71	26			45
1997	6	94	25	23		46
1998	6	94	25	23		46
1999	8	133	20	67		46
2000	9	275	32	84		159
2001	10	320	32	89		199
2002	8	200	27	59		114
2003	6	162	20	46		96
2004	6	187	20	55		112
2005	6	105	14	38		53
2006	6	2.462	17	30		2.415
2007	7	2.431	18	33		2.380
2008	8	2.497	20	30		2.447
2009	7	2.451	21	5		2.425
2010	9	1.741	20	15		1.706
2011	7	1.108	17	5		1.086
2012	8	1.127	17	5		1.105
2013	8	1.118	18	4		1.096
2014	7	1.123	15	5		1.103
2015	3	1.087		1		1.086
2016	4	1.077		3		1.074
2017	4	1.079	2	2	23	1.052
2018	5	1.077	4	6	26	1.041
2019	5	1.072	4	6	26	1.036
2020	5	1.077	4	7	27	1.039
2021	5	900	4	3	25	868
2022	5	877	4	7	20	846
2023	4	866	3	3	18	842
2024	4	854	4	4	16	830

Fonte: elaborazione Censis su dati Nazioni Unite

**Tab. 12 - Primi 30 Paesi per personale militare impegnato in missioni internazionali di pace delle Nazioni Unite, al 31 dicembre 2024 (v.a.)**

Nepal	5.908
Bangladesh	5.482
India	5.211
Ruanda	4.779
Uganda	4.655
Etiopia	3.715
Sudafrica	3.706
Burundi	2.971
Kenya	2.642
Indonesia	2.554
Ghana	2.376
Tanzania	2.259
<b>Italia</b>	<b>1.783</b>
Cina	1.782
Malawi	1.763
Marocco	1.710
Stati Uniti	1.084
Uruguay	986
Zambia	961
Gibuti	960
Mongolia	893
Tunisia	863
Malesia	852
Egitto	843
Senegal	830
Camerun	760
Spagna	691
Francia	625
Cambogia	612
Nigeria	603

Fonte: elaborazione Censis su dati Sipri (Stockholm International Peace Research Institute)

**Tab. 13 - Primi 10 Paesi per contributo economico alle missioni internazionali di pace delle Nazioni Unite per il 2024-2025 (val. % e v.a.)**

Stati Uniti	26,9
Cina	18,7
Giappone	8,0
Germania	6,1
Regno Unito	5,4
Francia	5,3
<b>Italia</b>	3,2
Canada	2,6
Corea del Sud	2,6
Russia	2,3
Budget totale (miliardi di dollari)	5,6

*Fonte:* elaborazione Censis su dati Nazioni Unite

## 4. La spesa per la difesa e la capacità militare

Nel 2024, l'Italia ha destinato alla difesa 35,6 miliardi di dollari, pari all'1,5% del Pil, secondo le stime della Nato. Un impegno che posiziona il nostro Paese al 5° posto tra gli alleati per la spesa in termini assoluti, alle spalle di Stati Uniti, Germania, Regno Unito e Francia. L'allocazione del 21,6% del budget era orientata all'equipaggiamento – armamenti, mezzi militari, tecnologie di comunicazione –, superando così la soglia del 20% indicata come obiettivo dall'alleanza atlantica (tab. 14).

Questo sforzo si inserisce in un trend di crescita rilevante. In dieci anni, la spesa militare italiana è aumentata del 46,0% in termini reali: un segnale di adattamento a un contesto geopolitico sempre più instabile. Tuttavia, il confronto internazionale evidenzia un divario netto. Con 586 dollari pro capite, l'Italia spende molto meno rispetto ai principali partner della Nato: gli Stati Uniti svettano con 2.440 dollari per abitante (per un totale di 935 miliardi di dollari, pari al 3,2% del Pil), seguiti da Norvegia (2.095 dollari pro capite), Danimarca (1.725), Svezia (1.376), Olanda (1.291), Finlandia (1.214), Regno Unito (1.138), Germania (1.096) e Francia (926). Anche la Grecia, con 686 dollari pro capite e il 3,0% del Pil, supera l'Italia (fig. 3).

Tra i 32 membri della Nato, 22 Paesi hanno raggiunto o superato nel 2024 la soglia del 2% del Pil raccomandata dall'alleanza: un balzo rispetto ai 10 Paesi in regola nel 2023 e ai soli 3 del 2014, dieci anni fa. In Europa, spiccano ai primi posti la Polonia (con il 4,1% del Pil), l'Estonia e la Lettonia (3,4%), la Lituania (3,1%), la Finlandia e la Svezia (2,3%), la Norvegia (2,2%): i Paesi baltici e i Paesi scandinavi. All'estremo opposto, la Spagna chiude la classifica con l'1,2% del Pil.

L'Italia contribuisce comunque in modo rilevante al funzionamento della Nato, coprendo l'8,5% del budget complessivo di 4,6 miliardi di dollari, posizionandosi nuovamente al 5° posto tra i finanziatori, dopo Stati Uniti, Germania, Regno Unito e Francia.

Sul piano delle risorse umane, il personale militare italiano conta 171.000 unità: un contingente significativo, che ci vede preceduti solo da Stati Uniti (1,3 milioni), Turchia (481.000), Polonia (216.000), Francia (205.000) e Germania (186.000), ma davanti a Regno Unito (138.000) e Spagna (117.000).

Secondo i dati delle Forze armate italiane, più dettagliati, il personale militare ammonta a 160.313 unità, cui si aggiungono 13.207 civili, per un totale di

173.520 persone. L'Esercito rappresenta la componente più numerosa (il 58% del personale totale, con 93.388 unità), seguito dall'Aeronautica militare (37.625) e dalla Marina militare (29.300) (tab. 15).

A livello globale, la questione degli armamenti nucleari resta cruciale. Le 9 potenze nucleari nel mondo detengono complessivamente più di 12.000 testate: un numero lontano dal picco di oltre 70.000 raggiunto nel 1986, ma ancora rilevante nonostante i trattati di non proliferazione (fig. 4).

La Federazione russa possiede 5.459 testate, gli Stati Uniti 5.177, consolidando la loro supremazia strategica. Seguono la Cina (600 testate atomiche), la Francia (290), il Regno Unito (225), l'India (180), il Pakistan (170), Israele (90) e la Corea del Nord (50) (tab. 16).

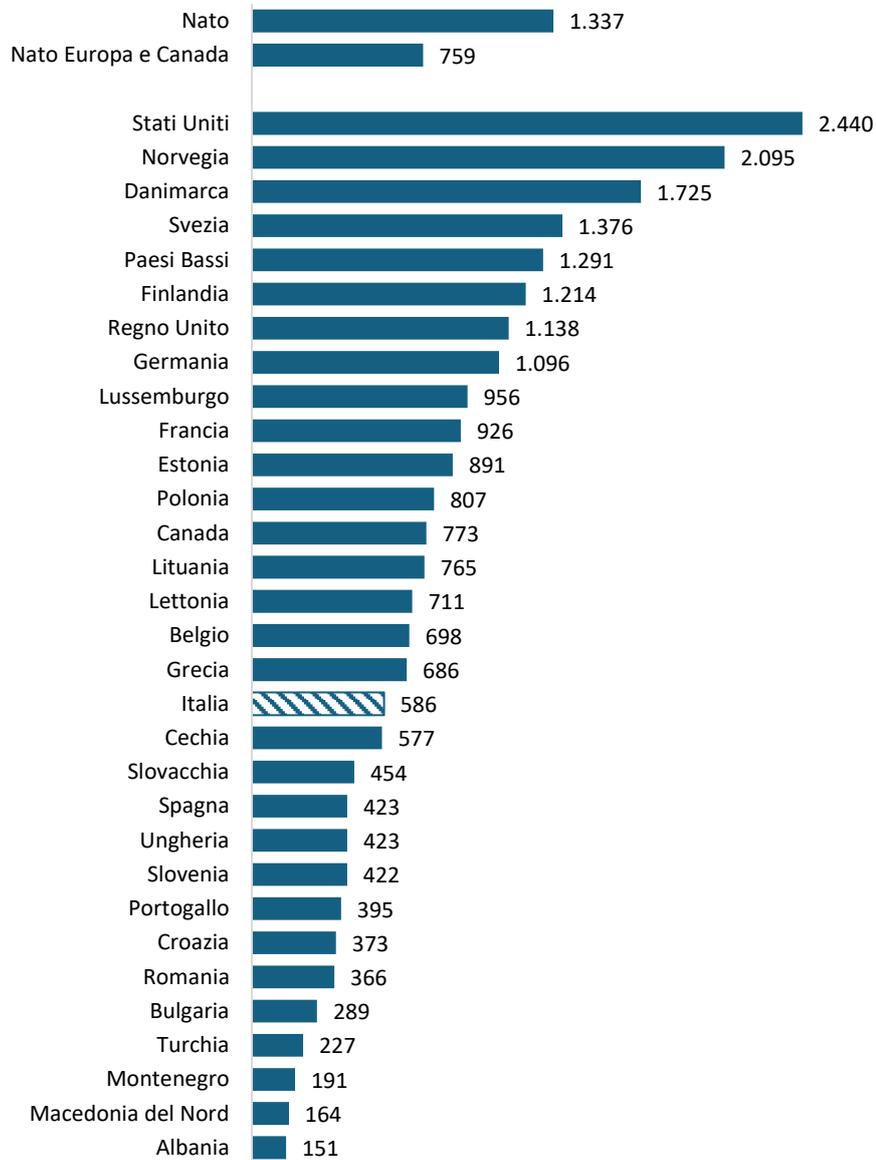
**Tab. 14 - Spesa per la difesa dei Paesi membri della Nato, 2024 (v.a. e val. %)**

Paesi	Milioni di dollari	Var. % reale 2014-2024	% del Pil (obiettivo: 3,5%/5%)	Val. pro capite (dollari)	Val. % per equipaggiamento (obiettivo: 20%) (*)	Personale militare (migliaia)
Stati Uniti	935.000	10,5	3,19	2.440	29,0	1.300
Germania	99.160	98,2	2,10	1.096	28,6	186
Regno Unito	84.041	24,0	2,33	1.138	33,4	138
Francia	64.922	25,2	2,03	926	28,5	205
<b>Italia</b>	35.633	46,0	1,50	586	21,6	171
Polonia	34.906	211,6	4,07	807	49,7	216
Canada	32.064	68,3	1,45	773	17,9	77
Turchia	27.953	130,5	2,09	227	31,9	481
Paesi Bassi	22.665	123,6	2,06	1.291	24,5	42
Spagna	21.492	66,7	1,24	423	30,3	117
Svezia	13.647	151,1	2,25	1.376	34,4	23
Norvegia	10.562	65,5	2,21	2.095	28,5	24
Danimarca	9.966	158,9	2,35	1.725	29,8	17
Romania	8.731	132,8	2,26	366	31,9	67
Belgio	8.608	55,9	1,29	698	15,2	21
Grecia	7.765	54,1	2,99	686	36,1	111
Cechia	7.229	173,5	2,08	577	38,1	30
Finlandia	6.965	72,4	2,30	1.214	38,9	31
Ungheria	4.940	224,2	2,13	423	47,8	21
Portogallo	4.519	37,1	1,46	395	19,5	24
Slovacchia	2.870	156,0	2,00	454	27,2	16
Lituania	2.662	378,6	3,11	765	30,1	19
Bulgaria	2.208	103,6	2,04	289	32,5	27
Croazia	1.743	41,2	1,86	373	26,4	14
Lettonia	1.463	329,9	3,39	711	36,3	8
Estonia	1.453	115,0	3,41	891	26,3	8
Slovenia	986	84,0	1,37	422	25,3	6
Lussemburgo	758	144,8	1,30	956	45,7	1
Albania	532	116,9	2,04	151	47,7	7
Macedonia del Nord	317	122,6	2,00	164	29,6	6
Montenegro	139	53,9	1,71	191	30,4	2
Nato Europa e Canada	520.902	74,3	2,00	759		2.114
Nato	1.455.902	27,9	2,61	1.337		3.414

(\*) Sono incluse le spese per le attrezzature e le attività di R&S dedicate alle attrezzature principali.

Fonte: elaborazione Censis su dati Nato

**Fig. 3 - Spesa per la difesa pro capite dei Paesi membri della Nato, 2024 (dollari)**



Fonte: elaborazione Censis su dati Nato

**Tab. 15 - Personale dell'Esercito italiano, dell'Aeronautica militare e della Marina militare, 2024 (v.a. e val. %)**

	Militari		Civili		Totale	
	v.a.	val. %	v.a.	val. %	v.a.	val. %
Esercito	93.388	58,3	4.922	37,3	98.310	56,7
Marina (*)	29.300	18,3	6.000	45,4	35.300	20,3
Aeronautica	37.625	23,5	2.285	17,3	39.910	23,0
<b>Totale</b>	<b>160.313</b>	<b>100,0</b>	<b>13.207</b>	<b>100,0</b>	<b>173.520</b>	<b>100,0</b>

(\*) Dati al 2023.

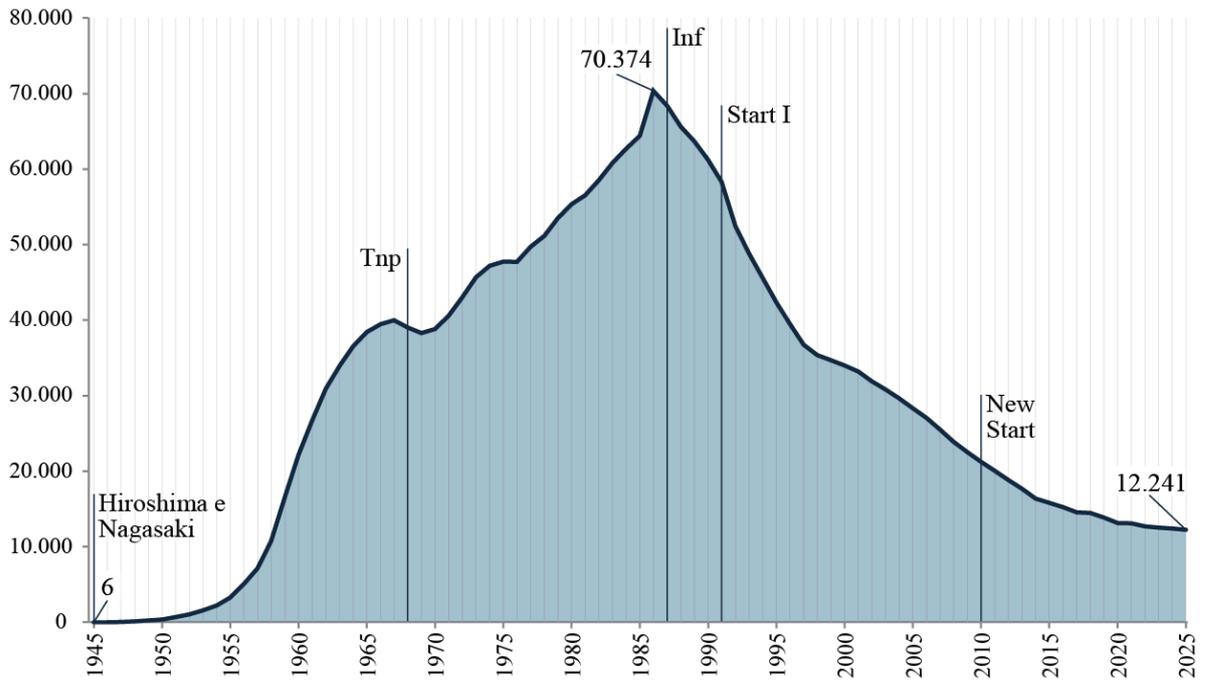
Fonte: elaborazione Censis su dati Forze armate

**Tab. 16 - Scorte globali di testate nucleari, 2025 (v.a.)**

Russia	5.459
Stati Uniti	5.177
Cina	600
Francia	290
Regno Unito	225
India	180
Pakistan	170
Israele	90
Corea del Nord	50
<b>Totale</b>	<b>12.241</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Fas (Federation of American Scientists)

Fig. 4 - Scorte globali di testate nucleari (\*), 1945-2025 (v.a.)



(\*) Tnp: Treaty of Non-Proliferation of Nuclear Weapons; Inf: Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty; Start I: Strategic Arms Reduction Treaty; New Start: New Strategic Arms Reduction Treaty.

Fonte: elaborazione Censis su dati Fas (Federation of American Scientists)

## **5. Verso un'economia di guerra?**

Un altro aspetto rilevante è il peso economico del settore della difesa. Nel 2024, l'Italia ha autorizzato esportazioni di armamenti per 7,7 miliardi di euro, in crescita del 23,6% rispetto all'anno precedente. I prodotti principali sono aeromobili, navi da guerra, missili e artiglieria pesante, diretti soprattutto verso Indonesia, Francia, Nigeria, Regno Unito, Germania, Emirati Arabi Uniti ed Egitto (tab. 17).

Due colossi nazionali, Leonardo (1,8 miliardi di euro di export) e Fincantieri (1,5 miliardi), hanno generato oltre il 50% del valore esportato.

Sul fronte delle importazioni, l'Italia ha acquistato armamenti per 744 milioni di euro, principalmente da Stati Uniti (184 milioni) e Israele (155 milioni), che insieme coprono il 45% del totale (tab. 18).

Nel panorama globale, Leonardo si conferma un attore di peso, classificandosi al 13° posto tra le aziende produttrici di armi e servizi militari, con ricavi dalla vendita di armamenti stimati in 12,4 miliardi di dollari nel 2023, mentre Fincantieri si collocava al 51° posto con 2,8 miliardi<sup>2</sup>.

In molti casi, i dati sugli armamenti sono però coperti da segreto. In Italia, nel 2022 (ultimi dati disponibili) il comparto della fabbricazione di armi e munizioni contava 133 imprese, con oltre 6.300 occupati e un valore della produzione di 2,6 miliardi di euro (+26,1% in tre anni). La struttura produttiva risultava frammentata: solo 4 grandi imprese con oltre 250 addetti (pari al 3% del totale delle imprese), mentre il 60% era costituito da piccole realtà con meno di 10 dipendenti.

In un contesto economico nazionale segnato da una crescita asfittica – ad aprile del 2025 l'indice della produzione industriale ha segnato un timido +0,3% su base annua, interrompendo una serie negativa di 26 mesi consecutivi, per poi ricadere a -0,9% a maggio –, il settore della difesa emerge come un potenziale volano dell'economia. La domanda di armamenti, sostenuta dalle tensioni geopolitiche globali, potrebbe stimolare un'economia italiana che stenta a superare la crescita da “zero virgola”. Tuttavia, questo scenario pone interrogativi seri: può il riarmo compensare la prolungata debolezza della domanda interna e le difficoltà oggi scontate sui mercati tradizionali del made in Italy?

---

<sup>2</sup> Fonte: Sipri (Stockholm International Peace Research Institute).

**Tab. 17 - Valore delle autorizzazioni di esportazione, importazione e intermediazione di materiali d'armamento, 2021-2024 (1) (v.a. e var. %)**

	Milioni di euro				Var. % nominale	
	2021	2022	2023	2024	2021-2024	2023-2024
Esportazioni	4.571	4.892	6.224	7.692	68,3	23,6
Autorizzazioni individuali	3.649	3.831	4.767	6.451	76,8	35,3
Licenze globali e autorizzazioni generali	922	1.062	1.458	1.240	34,6	-14,9
Importazioni-Autorizzazioni individuali (2)	679	728	1.251	744	9,6	-40,5
Valore complessivo delle autorizzazioni per movimentazioni di materiali d'armamento	5.249	5.620	7.475	8.436		
Intermediazioni	91	397	88	258	184,4	193,7

(1) Sono escluse le esportazioni e le importazioni temporanee.

(2) Sono escluse le importazioni da Paesi Ue/See, i cosiddetti "trasferimenti intracomunitari", non soggetti ad autorizzazione.

Fonte: elaborazione Censis su dati Camera dei Deputati

**Tab. 18 - Primi 10 operatori italiani per valore delle autorizzazioni individuali di esportazione e di importazione di materiali d'armamento (\*), 2024 (v.a. e val. %)**

Esportatori	Milioni di euro	Val. %	Importatori	Milioni di euro	Val. %
Leonardo	1.785	27,7	Rwm Italia	183	24,5
Fincantieri	1.459	22,6	Mes	109	14,7
Rheinmetall Italia	426	6,6	Rheinmetall Italia	85	11,4
Mbda Italia	403	6,3	Northrop Grumman Italia	79	10,6
Naviris	354	5,5	Leonardo	72	9,7
Avio	353	5,5	Knds Ammo Italy	59	7,9
Somacis	152	2,4	Selenia 2000	36	4,8
Fabbrica d'armi Pietro Beretta	129	2,0	Era Electronic Systems	16	2,2
Knds Ammo Italy	126	2,0	Larimart	13	1,7
Elettronica	113	1,8	Mbda Italia	11	1,5
<b>Totale</b>	<b>6.451</b>	<b>100,0</b>	<b>Totale</b>	<b>744</b>	<b>100,0</b>

(\*) Sono escluse le esportazioni e le importazioni temporanee.

Fonte: elaborazione Censis su dati Camera dei Deputati

## 6. Un'anestesia della cultura collettiva di lungo periodo

Al di là dei tanti numeri snocciolati nelle pagine precedenti, bisogna fare i conti con i mutamenti più profondi avvenuti nell'immaginario collettivo, provocati dalla rottura degli equilibri mondiali e dal ritorno della guerra.

Nel momento in cui la conflittualità globale si intensifica, con la deflagrazione di scontri militari dispiegati su più fronti, la società italiana si scopre impreparata. Una impreparazione culturale e psicologica, prim'ancora che nella dimensione specificamente bellica. Che significa: non riuscire a concepire la guerra come un fatto possibile e attuale, ritenendo ancora di poterla aggirare con astuzie politico-diplomatiche. Nella discontinuità di alleanze, interessi e valori che stiamo vivendo, la società italiana indugia in un neutralismo autoreferenziale, inadatto a un'epoca segnata dal ritorno prepotente della politica di potenza come fattore essenziale dell'azione degli Stati a livello globale: un orizzonte minaccioso in cui la soluzione bellica diventa ordinaria.

Per gli italiani non ci sono guerre giuste né giustificate. La nostra società opera come una fabbrica dell'innocenza che ritiene possibile preservare il territorio nazionale e quello europeo come uno spazio irriducibilmente votato alla pace, come se la guerra fosse una scelta e quindi bastasse rifiutarla per allontanarla.

Dopo aver contato per decenni sui dividendi certi della pace, oggi gli italiani appaiono restii ad accettare il nuovo mondo, quello in cui si è visibilmente insediato lo stato di guerra, in cui il ricorso alle armi è di fatto una scelta praticabile. In quale eredità socio-culturale si radica questo atteggiamento?

Già durante la ricostruzione, dopo la Seconda guerra mondiale, si scelse di girare rapidamente le spalle alle rovine della guerra, eliminandone le tracce e mettendo in atto l'oblio rispetto a una pagina dolorosa e umiliante per l'Italia. La rincorsa del benessere nella società italiana fu segnata dalla marginalità di ogni retorica bellicista. Garantito il fianco sud della Nato e la fedeltà all'alleato storico, per élite e popolo fu finalmente possibile chiamarsi fuori da impegni diretti nei conflitti armati.

Il distanziamento della guerra, in un'anestesia collettiva che ha rimosso ogni simbolo bellico, ha poi poggato sui lunghi anni della guerra fredda, tra *containment* e *rollback*, quando l'impossibilità della guerra come risultato della dissuasione nucleare si è cristallizza nella cultura collettiva.

L'equilibrio della deterrenza nucleare rendeva impossibile l'ipotesi di una terza guerra mondiale. Al netto delle ricorrenti frizioni (la crisi dei missili a Cuba fu il caso più preoccupante), il conflitto restava sullo sfondo come una minaccia latente, senza però interferire concretamente nel quotidiano andare delle vite. I conflitti locali proliferavano, schegge del terrorismo internazionale mietevano vittime, contingenti di soldati italiani erano impiegati in operazioni di pace nei teatri di guerra, ma per gli italiani tutto ciò non modificava lo stato di fondo delle cose.

Dopo la caduta del muro di Berlino, si è allentata anche la tensione pervasiva da pace armata tipica del periodo della guerra fredda, in cui l'incubo dell'atomica alimentava nell'immaginario collettivo l'idea che fosse comunque impossibile arrivare a una guerra combattuta anche con le armi convenzionali.

Archiviata la guerra fredda, questa convinzione si è rafforzata ulteriormente nel mondo della "fine della storia" globalizzato, ormai tutto chiamato alla competizione economica nei mercati internazionali. La nuova divisione globale del lavoro, la costruzione di filiere lunghe e di catene del valore dispiegate su scala mondiale, l'integrazione tecnica e finanziaria erano sembrate garanzie per un mondo pacificato. E l'Italia diventava protagonista di questa nuova fase acquisendo crescenti nicchie nei mercati globali a vantaggio del made in Italy.

Con la fine della guerra fredda prevalse l'idea che tutti i Paesi del mondo erano chiamati a competere secondo le regole dei mercati. La pace perpetua non dipendeva più dall'equilibrio mantenuto dalle due superpotenze, bensì dall'unificazione del sistema economico e finanziario. Consolidando così, parallelamente, l'anestesia sociale verso la guerra.

Dopo il 1989, nella società italiana veniva meno silenziosamente anche la percezione della indispensabilità della Nato, come se fosse un dispositivo di difesa ormai fuori tempo, che finiva addirittura per generare di per sé pulsioni belliciste. Così, in gran parte degli italiani è cresciuto un senso di estraneità alla necessità dell'adesione all'alleanza militare, fino a considerarla addirittura una minaccia alla pace.

La globalizzazione ha tirato fuori dalla povertà centinaia di milioni di individui nel mondo e ha accelerato lo sviluppo di nuove potenze economiche globali, dalla Cina all'India, capaci di coniugare la manifattura tradizionale con le produzioni basate sulle tecnologie più avanzate. Mentre nelle società occidentali è diventata sempre più evidente la reazione di inquietudine e di rifiuto degli esiti economici e sociali della globalizzazione.

Il rifiuto dell'idea della guerra, malgrado la realtà l'abbia nuovamente catapultata nella vita quotidiana come un rischio concreto, è dunque il frutto del prolungato periodo di pace vissuto da diverse generazioni di italiani. L'abolizione della leva obbligatoria ne è un esempio. Aggiungiamo pure una cultura pacifista profondamente radicata nel Paese, come portato storico di tradizioni politico-ideologiche di intere generazioni, nonché dell'impegno cattolico.

Ma oggi, nella post-globalizzazione, l'incertezza si acuisce, le alleanze diventano mutevoli, ritornano dominanti politiche nazionali di potenza. E la guerra irrompe prepotentemente nella vita quotidiana, tornado a imporre la sua grammatica ed estinguendo l'eccezionalità italiana ed europea durata per ottant'anni.

Il mondo che si annunciava dovesse diventare piatto si è invece via via frammentato, con l'emersione di una nuova conflittualità geopolitica. Il diffuso rancore sociale ha costituito la base elettorale delle nuove politiche di potenza delle sovranità nazionali, che rimpiazzano l'impegno collettivo volto a rafforzare istituzioni sovranazionali in grado di promuovere la mediazione tra interessi nazionali diversi. Così, la geopolitica ritorna centrale in un mondo policentrico, multipolare e altamente instabile. E torna attuale l'idea della guerra come espressione della politica con altri mezzi.

A differenza di Paesi europei come la Francia e il Regno Unito, nel lungo periodo l'Italia ha praticato un disarmo di fatto, rassicurata dall'ombrello della Nato e degli Stati Uniti. Bilanci della difesa relativamente contenuti, capacità di combattimento ridotta, coinvolgimento limitato nei teatri di guerra: il Paese ha coltivato un impegno significativo solo nei contingenti internazionali di pace. Ma oggi la nuova politica di potenza degli Stati Uniti, orientata alla tutela dei propri interessi economici e indifferente verso gli alleati di ieri, rende mutevoli le coalizioni, spesso in funzione di fattori contingenti.

E ora che il costo del riarmo torna moltiplicato in capo ai singoli Stati, e ci risveglia dall'anestesia collettiva di lungo periodo, si ripresenta una questione spinosa: la ricerca di una politica della sicurezza nazionale funzionale a garantire la capacità di difesa del territorio, per non essere percepiti come facili prede e per guadagnarsi credibilità nei consessi internazionali.